

I SAGGI DEL VELIERO

Claudio Pacifico

Sabbie perdute

edimond

Progetto grafico, redazione ed impaginazione
Edimond srl – Città di Castello (Pg)

© 2003
EDIMOND SRL
Via Morandi, 25
Città di Castello (Pg)
www.edimond.com

INDICE



PARTE PRIMA

Lontane avventure sahariane

Capitolo primo

Notte di luna sul deserto e agguato tra le dune.

Breve prologo sulla vita grama nell'era di Mcmondo.

Bruce Chatwin, *l'Anatomia dell'irrequietezza* e il deserto come via di fuga.

pag. 11

Capitolo secondo

Attacco alla carovana e 'rezzou' (razzia) Tuareg.

pag. 23

Capitolo terzo

L'arrivo a Timbuctù: 'la misteriosa Regina delle Sabbie',
'dal cielo rosso e dai tetti d'oro'.

pag. 39

Capitolo quarto

I primi giorni a Timbuctù.

Alla ricerca delle 'azalay', le carovane di sale. Incontro con

il 'maestro' Ali Mohamed Alyou e inizio dell'apprendistato Tuareg.

pag. 55

Capitolo quinto

La partenza della nostra carovana da Timbuctù per Taodeni:

«... L'ultimo ormeggio era stato mollato. La carovana era ormai una nave perduta nel mare sconfinato del deserto...».

pag. 109

Capitolo sesto

Notti nel deserto: racconti tra sogno e realtà.

I poemi epici-amorosi Tuareg e la poesia cavalleresca medioevale:

La Chanson de Roland, Chrétien de Troyes, *La Saga dei Cavalieri della Tavola Rotonda*, *Re Artù* e *La Spada nella roccia*.

L'Amenokal Moussa e Dassine, Tancredi e Clorinda, Lancillotto e Ginevra, Tristano e Isotta e la musica di Wagner. pag. 139

Capitolo settimo

La traversata dell'Azauad.

A caccia di Dorcas.

La tempesta. pag. 185

Capitolo ottavo

Fuga e morte (presunta) nel deserto.

Il Sahara come topos della morte e della vita:

Il Principe Andrej, Tolstoj e il 'banale mistero' della morte.

Fine del viaggio e dell'avventura nell'Azauad. pag. 205



PARTE SECONDA

La storia di Timbuctù e dei regni sahariani.

I grandi viaggiatori ed esploratori.

La letteratura del deserto: Breviario sahariano.

Capitolo nono

Breve storia di Timbuctù e dei suoi secoli di splendore, dei grandi Imperi Neri del Sudan e dei regni sahariani. pag. 237

Capitolo decimo

Alla scoperta di Timbuctù, nel Medioevo e nel Rinascimento:

Al Bakri, Al Idrisi, Ibn Khaldoun, Ibn Battuta, Leone l'Africano

e i grandi viaggiatori arabi.

Antonio Malfante, Benedetto Dei e i viaggiatori-mercanti italiani.

pag. 265

Capitolo undicesimo

Alla (ri)scoperta di Timbuctù, nell'Ottocento.

L'epopea della grande esplorazione romantica: Hornemann,

Mungo Park, Gordon Laing, René Caillé, Barth, Duveyrier,

Alexandrine Tinne e la dimensione eroica e 'solare' del viaggio

ottocentesco nel deserto.

pag. 289

Capitolo dodicesimo

L'esplorazione del Sahara nel Novecento.

Il mito della Legione Straniera, il Colonnello Flatters, il Generale Laperrière e i nuovi esploratori: militari, tecnici e scienziati.

Il carattere scientifico della esplorazione contemporanea e i grandi esploratori-studiosi sahariani dei nostri giorni: E.F. Gauthier, Henri Lhote, Theodore Monod, Ardito Desio, Paolo Graziosi e Fabrizio

Mori.

pag. 325

Capitolo tredicesimo

Le due anime del viaggio nel deserto nella modernità: il viaggio scientifico e il viaggio mistico-filosofico-letterario.

Dalla dimensione eroica e 'solare' della esplorazione ottocentesca a quella 'notturna' dei contemporanei.

Fuggitivi, poeti e mistici: René Caillé, Arthur Rimbaud, Charles De Foucauld, Pierre Loti, Isabelle Eberhardt e i viaggiatori 'notturni', del 'lato oscuro'.

pag. 355

Capitolo quattordicesimo

Il fiorire nel Novecento della 'Letteratura del deserto'.

Salgari e *I Predoni del Sahara*, Peyré e *Lo Squadrone Bianco*, Christopher Wren e *Beau Geste*, Pierre Benoit e *L'Atlantide*.

Gli altri grandi romanzieri del deserto: Antoine De Saint-Exupéry, Pierre Mac Orlan, Paolo Zappa, Vittorio G. Rossi e Paul Bowles.

pag. 389

Capitolo quindicesimo

Ministoria dei Tuareg.

Erodoto, Platone, Atlantide e il mistero delle loro origini.

Le conquiste africane di Roma e le guerre dei Tuareg contro le sue legioni: Strabone, Diodoro Siculo, Plinio il Vecchio e Tolomeo.

Al Bakri, Ibn Khaldoun, Ibn Battuta e i secoli della grandezza.
Duveyrier, Foucauld, Gauthier, Lhote e gli studiosi moderni.

pag. 451



PARTE TERZA

Epilogo: ritorno a Timbuctù.

Sogno e fuga nel Regno della Fata Morgana.

Capitolo sedicesimo

Epilogo: ritorno a Timbuctù.

Sogno e fuga nel Regno della Fata Morgana.

pag. 471



APPENDICE

Viaggiatori e studiosi sahariani della modernità e le loro principali
opere sul deserto. pag. 509

MAPPE E CARTE GEOGRAFICHE

Carta fisica del Sahara.

pag. 522

Carta delle principali rotte carovaniere sahariane.

pag. 524



PARTE PRIMA

Lontane avventure sahariane

Capitolo primo

Notte di luna sul deserto e agguato tra le dune.
Breve prologo sulla vita grama nell'era di Mcmondo.
Bruce Chatwin, *l'Anatomia dell'Irrequietezza* e il deserto
come via di fuga.

Ci eravamo appostati sulle cime delle dune aspettando la carovana. Avevamo lasciato i cammelli impastoiati dietro di noi. E avevamo cercato di nasconderci sdraiandoci tra le increspature delle dune.

La sabbia, che sentivo fredda attraverso la sottile cotonina della 'gandurah', biancheggiava sotto la luna piena.

E vedevo le cime delle dune ripetersi... e ripetersi... e ripetersi...

Ripetersi sino all'orizzonte... come flutti impietriti in un infinito mare argentato.

La luna piena, stingendo le stelle, addolciva di sfumature celesti e turchine il cielo di zaffiro. E creava surreali e misteriosi chiaroscuri.

La mancanza di vento contribuiva a creare un'atmosfera magica e incantata.

Sotto di noi, circa venti metri più in basso, ai piedi delle dune, c'era, in un cono d'ombra, il canalone oscuro attraverso il quale la carovana sarebbe dovuta passare.

Dal punto in cui ero potevo vedere Ali, Inamud, Ismaril e quasi tutti gli altri Tuareg che componevano la nostra banda, accovacciati e rannicchiati tra la sabbia, immobili ma pronti a scattare.

Con il corpo interamente avvolto nelle vesti blu quasi nere, con il volto completamente coperto dal lungo velo scuro dei Tuareg, con gli occhi intensi e scintillanti, sembravano dei grandi pericolosi felini in procinto di balzare e ghermire.

Eravamo appostati in quelle pose scomode ed in silenzio da ormai parecchio tempo. Ma tale situazione, che probabilmente in altre circostanze sarebbe stata fonte solo di crescente noia ed impazienza, non mi arrecava alcun fastidio o contrarietà.

Al contrario, di quella notte incantata, in cui il tempo sembrava essersi arrestato in una pausa di eternità, assaporavo ogni attimo, ogni secondo, con una indicibile sensazione di benessere e d'intensità.

Sentivo la straordinaria bellezza intorno a me... la immacolata e algida purezza delle sabbie incontaminate... la libertà e l'infinito del deserto... l'eccitazione puerile dell'avventura e della vita.

Ricordo che, intriso, com'ero allora, del pensiero del grande 'Maitre à penser del Nulla', delle cui filosofie la moda del tempo spingeva la mia generazione a nutrirsi, mi era venuto da pensare che proprio quel momento nel deserto costituiva uno di quei momenti straordinari che

egli avrebbe definito 'un momento perfetto': uno di quei rari momenti di bellezza e pienezza che offrono una boccata d'aria, una pausa, all'angoscia dell'esistere.

Forse, un osservatore meno impregnato di quell'intellettualismo senza speranze, lo avrebbe molto più semplicemente chiamato un attimo di felicità.

Le notti nel deserto!

Mi ritornava sempre alla mente quella indimenticabile descrizione in cui, per la prima volta, mi ero imbattuto da bambino sulle pagine di uno dei miei adorati romanzi salgariani.

«... Una tranquillità assoluta regnava sul deserto ed un silenzio perfetto...

Nessun rumore si notava in alcuna direzione, né alcun alito di vento soffiava da quegli sconfinati orizzonti...

Era la gran calma del Sahara, quella calma che infonde negli animi dei viaggiatori un senso di strano benessere...

La luna si era ormai alzata in tutto il suo splendore e seguiva silenziosamente il suo corso, attraverso miriadi di stelle, prolungando indefinitamente le ombre proiettate dalle dune, dalle tende e dai cammelli.

I suoi raggi azzurrini, di una grande trasparenza si riflettevano vagamente sulle sabbie con degli strani scintillii...

Pareva che l'astro si specchiasse nelle acque di un lago che si estendeva sino all'orizzonte...»

Ma, guardando quel cielo di luna e di stelle che mi sovrastava e mi avvolgeva, pensavo che, però, nessun racconto, nessuna descrizione poteva rendere a pieno la malia e la misteriosa magia delle notti nel deserto.

Era proprio di notte – avevo scoperto in quel mio primo incontro con il Sahara – che il deserto diventava incantato.

Di giorno, soprattutto quando il sole lo aggrediva con tutta la sua forza e la sua violenza, il deserto si trasformava nel luogo della Soffe-

renza e della Desolazione, della Pena e della Morte; diventava il topos della Solitudine, del Vuoto e del Nulla.

Ma, di notte, nel chiarore magico della luna e delle stelle, tornava ad essere il luogo del Sogno, il Regno della Fata Morgana dove il confine tra sogno e realtà si assottigliava sino a quasi svanire: tornava ad essere il luogo dell'Incantesimo.

Chi aveva conosciuto 'l'incantesimo del deserto' – dicevano i vecchi sahariani – poi, non se ne poteva più liberare: sentiva di non poterne fare più a meno, sentiva che doveva ritornare.

«... Una volta preda dell'Incantesimo – aveva lasciato scritto uno di loro – una volta preda della magia dello sconfinato, luminoso, muto Paese, nessun altro luogo è abbastanza intenso... nessun altro paesaggio potrà dare quella sensazione estremamente appagante di esistere nel mezzo di qualcosa di assoluto...

Ed è per questo che ognuno sentirà di dover ritornare, a qualunque costo, accettando qualunque sacrificio, qualunque disagio, qualunque rischio, qualunque pericolo...

poiché l'assoluto non ha prezzo...»

Ma, allora, io questo non lo sapevo.

Allora, in quella lontana e remota notte argentata, in quel mio primo incontro con il deserto, non sapevo ancora che anch'io sarei rimasto vittima del suo sortilegio. Che non sarei stato più capace di liberarmene. E che – come dicevano i vecchi sahariani – non avrei poi potuto far altro che continuare nel tempo, attraverso gli anni, attraverso i decenni, a ritornare e a ritornare.

Guardavo, sdraiati davanti ai miei piedi, Ali, Ismaril, Mohamed, Inamud e gli altri Tuareg, quelli che il 'mio' vecchio Salgari aveva chiamato 'i predoni del Sahara', e, non so perché, mi sentivo sempre più preda di una crescente ilarità.

Chi sa – pensavo – forse a Salgari i miei amici sarebbero anche potuti apparire romanticamente fieri e minacciosi, cosa alla quale peraltro, con l'infantile narcisismo tipico di tutti i Tuareg, essi tenevano moltissimo.

Ma a me, soprattutto in quel momento, sembravano, vuoi forse per

i poveri abiti lisi e rattoppati spietatamente messi a nudo dal chiarore lunare, vuoi per le pose incongrue assunte nel tentativo di nascondersi alla meglio tra le dune, solo perdutoamente ridicoli.

Altro che 'predoni'!

Erano proprio un caso perso!

Sapevo che potevano essere pericolosi. Ma, forse perché ormai li conoscevo bene, forse perché ormai mi consideravo uno di loro, non mi riusciva proprio, non mi riusciva assolutamente di prenderli sul serio, soprattutto quando volevano giocare a fare i feroci Tuareg.

E ancor meno sul serio riuscivo a vivere quella commedia, quella strampalata sceneggiata dell'attacco alla carovana.

La decisione dell'attacco era maturata a Taodenì, dove, sotto il comando del nostro capo indiscusso Ali Mohamed Alyouè ed insieme ai suoi quattro 'nipoti', avevamo condotto da Timbuctù, dopo una traversata del deserto di circa tre settimane, una piccola carovana.

A Taodenì Ali era venuto a sapere che una **azalay** (una delle 'carovane di sale', che, seguendo il percorso opposto a quello che noi avevamo appena compiuto, trasportavano a Timbuctù i preziosi lastroni di salgemma), era appena partita con il carico che avremmo invece dovuto trasportare noi. Era andato su tutte le furie perché sosteneva che gli organizzatori della carovana, dei ricchi commercianti di Timbuctù, avevano preso l'impegno di servirsi per i loro trasporti di lui o di suoi 'parenti' all'uopo designati.

E, ad aggiungere al danno la beffa, contribuiva il fatto che il carico era stato affidato a dei cammellieri... **Berabish!** Sì! incredibile ma vero: a dei Berabish!

Supremo oltraggio! Indelebile offesa!

«**A' des Berabishs!... a dei Berabish!...**» – ripeteva Ali, incredulo e fremente di sdegno.

«... **Tu comprends?! à des Berabishs... nègres! salopards!...**

... **Tu comprends?! Allah! Allah! Allah! Tu comprends...**

... **Tu capisci?! a dei Berabish... negri! canaglie!...**

... **Ma ti rendi conto?! Dio! Dio! Dio! Capisci!...**»

Io, in effetti, capivo molto poco di quelle beghe tribali che affondavano le loro radici negli albori della storia. Ma sapevo che i Berabish

(di cui, prima del mio arrivo a Timbuctù, non avevo nemmeno mai sentito parlare) costituivano una delle famose tribù di etnia Maura che si erano incuneate, tra le varie famiglie Tuareg, nel territorio del famigerato deserto dell'**Azauad**, uno dei deserti più vasti e desolati di tutto il Sahara. Lì, nell'Azauad, i Berabish (che, proprio per tale ragione, qualcuno chiamava i 'Berabish dell'Azauad') erano, per secoli, riusciti praticamente a monopolizzare il commercio del sale. E, ai giorni nostri, cercavano in tutti i modi di ostacolare 'la libera iniziativa' di tanti nuovi venuti (come Ali) che, ora che era stato completamente liberalizzato, cercavano di entrare nell'ancora fiorente commercio del trasporto del sale.

Il danno e l'offesa, appena arrecati ad Ali, venivano dunque a collocarsi, come una ciliegina sulla torta, su secoli e secoli di faide, contrasti e conflitti che avevano contrapposto i Berabish ai Tuareg dell'Azauad. E dunque, dopo un'infuocata seduta con i suoi nipoti, Ali aveva deciso che solo in un modo la terribile onta poteva essere lavata: con un assalto alla carovana dei Berabish; con un '**rezzou**'! sì! una di quelle terribili razzie per le quali, sin dall'antichità, i Tuareg si erano fatti la loro triste fama, seminando il terrore in tutto il Sahara: un terribile 'rezzou' come quello che l'Amenokal Moussa, il Sovrano dei 'Kel Rela', la più nobile famiglia di tutte le stirpi Tuareg, aveva organizzato contro i nemici che lo avevano offeso.

'Un rezzou..., un rezzou...' – pensavo; e sentivo riecheggiare, marziali e terribili, le parole dell'Amenokal Moussa, così come erano state immortalate in uno dei grandi Poemi Tuareg:

«Andiamo, guerrieri,...
andiamo, compagni,...
andiamo, fratelli,...
andiamo a razzare i 'Ksour'...
con il pugnale della razzia tra i denti...
con il pugnale della vendetta negli occhi...
con i nostri occhi più terribili del pugnale...
Le ossa scricchieranno fra le tenaglie delle nostre mani,
Come una lancia che viene spezzata...
i muri crolleranno sotto i martelli delle nostre ginocchia,
come un covone di paglia che viene rovesciato...».

Per rinforzare il commando di valorosi, di cui nominalmente facevo parte anch'io (anche se però, purtroppo, sotto il profilo guerriero, non ero assolutamente tenuto nella considerazione che meritavo), Ali aveva arruolato, o direi piuttosto 'raccattato', alla periferia di Taodeni, altri tre Tuareg dalle facce patibolari, che facevano parte di un **kel** (clan) imparentato con il suo. Poi ci aveva condotto, attraverso una 'scorciatoia' impossibile, all'inseguimento della carovana. Eravamo riusciti a superarla, senza che i suoi componenti si accorgessero di noi. E le avevamo preparato l'imboscata in uno dei tratti più impervi che doveva attraversare.

Sulle prime, io avevo cercato di dissuadere i miei compagni dall'attacco, con ragionevoli argomentazioni occidentali.

Ma ero stato azzittito. Mi avevano detto che si trattava di una questione 'molto seria' che un bianco, straniero, un **toubab**, non poteva capire, e sulla quale si giocava innanzitutto il loro onore.

E così, capendo che, come tante altre cose, anche tale loro decisione non l'avrei in effetti potuta cambiare, l'avevo accettata e mi ero deciso – anche perché non avevo molte altre scelte – a seguirli.

Ali e i suoi giovani inseparabili nipoti, i già citati Mohamed, Mussa Ismaril, Sidi Ebbah e Inamud, mi erano stati presentati a Timbuctù da un notevole locale dopo circa una decina di giorni che girovagavo nella città per scoprirla e per ottenere un passaggio in una delle 'azalay'.

Ali, o meglio, 'Monsieur' Ali Mohamed Alyou Ag Adebarra, come, fiero del povero francese che straziava senza pietà, si era voluto presentare a me la prima volta, impettito, altero e con sussiegosa compunzione, era un **Tuareg dell'Azauad**, un **Kel Imazauaden**, di nobile, anche se ahimè! decaduto, lignaggio.

La decadenza lo aveva costretto ad abbandonare lo splendido ed aristocratico ozio in cui per generazioni, come ogni nobile Tuareg che si rispetti, avevano vissuto i suoi avi. E ora, per sopravvivere, si era 'abbassato' a organizzare carovane e a fare la guida. Ma, al fondo, il suo vero mestiere rimaneva quello di essere – secondo il vero nome con cui i Tuareg chiamano se stessi nella loro lingua... un **Amahagh**... un **Uomo Libero**.

Rapidamente aveva fatto irruzione nella mia vita di giovane e angos-

sciato fuggitivo, di disilluso ed annoiato ex-rivoluzionario, e, quasi senza che me ne accorgessi, mi aveva strappato e sradicato dalle mie incertezze ed identità occidentali, per portarmi di peso e di getto nel suo mondo: nel mondo un po' arcaico e primitivo, pieno di selvaggia bellezza, di vita e di morte, delle antiche civiltà del deserto: dell'antica civiltà Tuareg.

Col passare degli anni avrei capito sempre di più il valore di quell'amicizia e di quell'incontro, di quella stagione della mia giovinezza turbolenta e ribelle, destinati a lasciare un segno forte e indelebile nella mia vita. E oggi, che sto lentamente scivolando dalla maturità alla vecchiaia, oggi che Ali è ormai scomparso da molti anni, mi rendo conto che il mio amico era stato uno dei maestri della mia giovinezza: maestro di vita del deserto; maestro di vita e cultura Tuareg; maestro di vita tout court.

Tutto era cominciato quando, tanti, tanti anni fa, ero, per la prima volta, arrivato a Timbuctù e del deserto conoscevo molto poco, praticamente nulla.

Cosa veramente mi avesse spinto ad intraprendere, da solo, senza mezzi e preparazione, tale viaggio, non mi era, allora, esattamente ben chiaro.

Ero un giovane ribelle, con la testa piena di sogni, con una spiccata confusione di idee ed un già sicuro talento a ficcarmi nei guai.

Reduce da un'infanzia intensa e movimentata da mille appassionante avventure con Salgari e Verne, con Conrad e con London; sopravvissuto ad un'adolescenza turbolenta, vissuta appassionatamente con compagni pericolosi come Baudelaire e Rimbaud, Dostoevskij e Tolstoj, Nietzsche e Bakunin, Hemingway e Kerouac; superstite della gloriosa Rivoluzione del Sessantotto, che, per noia e per caso, avevo combattuto sulle barricate del Boulevard Saint Michel, credevo allora che quello che mi spingeva verso Timbuctù e nel deserto fosse la passione per le esplorazioni e l'avventura: poter anch'io 'scoprire' la mitica Regina del Deserto, che – ancora nella seconda metà del Novecento, prima che esplodesse il turismo di massa e, peggio ancora, quello di finta avventura – rimaneva così misteriosa e lontana; poter anch'io ripercorrere le orme degli eroi salgariani della mia infanzia, o dei grandi e romantici

esploratori – Mungo Park, Gordon Laing, Heinrich Barth e soprattutto René Caillé, mito della mia adolescenza – che avevano affrontato prove inenarrabili, o perduto la vita, per raggiungerla e svelarne i segreti.

Più tardi, però, avrei capito che c'era anche dell'altro.

Avrei capito che ciò che realmente mi aveva spinto a Timbuctù, ciò che mi aveva indotto ad intraprendere quel lungo ed estenuante vagabondaggio nell'**Azaud** e, al di là, in quello che gli antichi chiamavano il **Deserto del Ghir**, tra forse le più impervie e desolate distese di tutto il Sahara, erano stati non solo i sogni d'avventura e di gloria dell'infanzia, non solo l'epica romantica dell'esplorazione ottocentesca, non solo, insomma, la dimensione eroica e solare del deserto, ma anche quello che si sarebbe potuto chiamare il suo 'lato oscuro' o la sua dimensione 'notturna'.

Avrei capito che, anche a causa delle mie frequentazioni giovanili con disperati fuggiaschi come Sartre o Rimbaud, Leopardi o Camus, Gide o Genet, appartenevo anch'io, anche se allora inconsapevolmente, a quella schiera di fuggitivi di professione, di viandanti erranti, di viaggiatori notturni e solitari.

E, insomma, avrei capito che, oltre ai grandi ideali romantici che avevano ispirato gli esploratori ottocenteschi e gli eroi salgariani della mia infanzia, altre più oscure, anche se allora inconsce, forze mi avevano spinto verso il deserto.

Si trattava di quelle stesse forze all'origine del mio breve e improvvisato furore rivoluzionario: erano le nevrosi dell'irrequietezza e della ribellione, erano l'ansia e il desiderio di fuga, il bisogno di dimenticarsi e di perdersi nell'infinito del Vuoto e del Nulla del deserto.

Era, insomma, il male della modernità.

Allora non sapevo di essere un tipico caso di viaggiatore 'notturno', affetto da 'Sindrome di alienazione del Post-moderno': il temibile morbo che poi illustri luminari, come Bruce Chatwin, sarebbero riusciti ad individuare e a spiegare al mondo.

Allora, a quei tempi, *Anatomia dell'Irrequietezza* e *L'Alternativa Nomade* non erano state ancora pubblicate. E Chatwin non aveva ancora scoperto quel dimenticato pensiero di Pascal, che, come al solito, aveva già capito tutto, secoli prima di tutti.

«Notre nature – aveva scritto Pascal – est dans le mouvement...
La seule chose qui nous console de nos misères est le divertissement...»

«Tutta l'infelicità dell'uomo – aveva tradotto e liberamente interpretato Chatwin – proviene da una causa sola, non sapersene star quieto in una stanza...

Diversivo. Distrazione. Fantasia. Cambiamento di moda, di cibo, amore e paesaggio. Ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo...

L'uomo, umanizzandosi, ha acquisito l'istinto migratorio... e, quando è tarpato da condizioni di vita sedentarie, trova sfogo nella violenza, nell'avidità, nella ricerca di prestigio o nella smania del nuovo...»

Grazie a Pascal, l'illustre luminare professore Chatwin era riuscito a individuare e isolare il pericoloso virus del morbo che insidiava alle radici la sanità mentale dell'uomo cosiddetto civile, spingendolo a fuggire tra i primitivi e i nomadi.

E aveva capito che proprio nella 'fuga' e nell' 'alternativa nomade', andava ricercata la salvezza.

Ma anche lui non aveva saputo prevedere le dimensioni che avrebbe assunto il Morbo. Non aveva capito che esso, al culmine della cosiddetta 'civiltà di McDonald' (che a Chatwin era stato risparmiato da una prematura scomparsa), sarebbe dilagato in forma epidemica e che, al pari di altri terribili flagelli della modernità, avrebbe fatto strage, come un Aids dello Spirito e della Psiche, tra gli abitanti del McMondo. Tra quelle genti, cioè, più direttamente investite dalla grande Omologazione Planetaria e dall'Appiattimento Globale: vale a dire dal Grande Processo che aveva decretato la fine del sogno, dell'epos, della bellezza e, al fondo, dello stesso individuo, sacrificato, per un misero benessere di massa, al culto del Materialismo Senz'anima e del Conformismo della Volgarità.

L'unico vantaggio, però, che io avevo avuto dall'essere stato tra i primi ad essere infettato dal terribile Morbo, era stato che a quei tempi era ancora possibile curarsi e trovare delle vie di fuga tra gli spazi, allora ancora incontaminati, della Natura e in quella parte di mondo dove vivevano genti e culture diverse: tra uomini poveri ma così ricchi, nella

loro diversità, di quegli anticorpi (per l'appunto individuati dal professore Chatwin) che più servivano agli agiati occidentali per sopravvivere.

Più tardi, purtroppo, anche quell'Altra' parte di umanità sarebbe stata conquistata da McMondo e distrutta dallo stesso processo di Globalizzazione che aveva diffuso il Morbo in Occidente: e soprattutto dalla calata, a torme, a frotte, come ondate di orde barbariche, delle masse occidentali che, infettate dal Morbo, avevano anch'esse cercato cura e sollievo fuggendo nell'Altrove'.

E, così facendo, lo avevano rapidamente corrotto e ne avevano decretato, involontariamente ma irreparabilmente, la fine.

Sì... la fine...

... Fine dei Tuareg...

Fine dell'avventura...

Fine, per sempre, dei mari argentati di sabbie e di stelle...

Fine di Timbuctù, decaduta ma romantica Regina delle Sabbie e degli Imperi Neri...

Fine di un mondo che tanti, tanti anni fa, avevo, per un istante..., prima che scomparisse per sempre...,

«confesso»... come aveva scritto un poeta... «vissuto».

Capitolo secondo

Attacco alla carovana e 'rezzou' (razzia) Tuareg.

Ali era stato il primo a scorgere le silouhette dei cammelli della carovana, caricati con i pesanti lastroni di salgemma, e i cammellieri Berabish che li accompagnavano camminando.

Li aveva visti quando ancora erano solo ombre nell'ombra del canalone e li aveva, con rapidi bisbigli, additati a tutti gli altri, ordinando di prepararsi per l'attacco.

Ma non riusciva a darsi pace per il fatto che – forse perché ancora perduto nelle mie fantasticherie – io fossi l'unico che non era ancora riuscito ad individuarli.

«**Chouf! chouf! guarda! guarda!**» ricordo che mi diceva impaziente con voce strozzata.

«**Chouf! regarde devant nous!**»

«**Guarda! guarda davanti a noi!**»

«**Fissa! fissa! dàt, dàt! uksad, uksad!**»

«**In fretta, muoviti! attenzione! davanti, davanti a noi!**» – mi continuava a martellare nel nostro idioma personalizzato franco-tamasceq-arabo-italiano.

«**Ma dove li vedi? Où? Emmi dè? Eymta?**» – ricordo che gli chiedevo in francese, in arabo, in tamasceq.

Ma non mi ero accorto che, però, nella bisbigliata eccitazione del momento, avevo fatto una certa confusione, dato che 'emmi dè' ed 'eymta' sia in tamasceq che in arabo significano non 'dove', ma 'quando'.

Il mio 'maestro d'avventura nel deserto', tuttavia, non sembrava ormai in vena né di comprensione, né di ulteriori spiegazioni, né, tantomeno, di disquisizioni filologiche. Si vedeva che era veramente inferocito con me e che ne aveva piene le scatole di portarsi appresso questo giovane bianco strampalato, questo 'toubab' buono a nulla.

E, dopo avermi lanciato alcune occhiute da incenerire, si era abbandonato ad una lunga intemerata, che, iniziata con l'invocazione a Dio, «**Allah! Allah! Allah!...**», questa volta, ancorché tutta in tamasceq, avevo ben capito.

Grosso modo, il senso era: «**Dio! Dio! Dio! dammi la pazienza Tu, con questo sciocco!**».

Io, che finalmente avevo capito l'errore compiuto, cercavo di tranquillizzarlo rispondendogli in un crescendo di bisbigli: «**Ho capito, ma dove sono, dove? où? (francese); mani dè? (tamasceq); weyn? (arabo)**».

Solo che, mentre correggevo l'errore e continuavo nella modesta esibizione del mio multilinguismo sahariano, la carovana ormai era veramente in piena luce davanti a noi. Anch'io ormai vedevo benissimo cammelli e cammellieri, mentre, per un riflesso automatico, stavo ancora finendo di chiedere ad Ali dove fossero.

L'altro, a questo punto, era praticamente isterico. Sembrava una furia. Continuava sempre più a invocare Dio, a gesticolare vertiginosamente, maledicendomi e indicandomi con grandi gesti la carovana sotto di noi.

Poi, rendendosi conto che ormai non c'era più tempo da perdere, improvvisamente, come una molla, era saltato per aria e aveva dato il segnale d'attacco, sparando il colpo convenuto con la sua vecchia carabina.

Lo sparo era esploso nella notte, violento come una cannonata.

Dalla bocca del fucile era uscita una fiammata che aveva screziato il cielo turchino con bagliori viola e rossastri.

E alla sua luce avevo visto compiersi definitivamente nel mio amico la metamorfosi che ormai ben conoscevo.

Di fronte all'azione, il vecchio Ali, saggio, lento ed indolente, così pieno di humour ed umanità, filosofo (stoico-epicureo) e poeta (stile 'Troubadours'), che nella estrema durezza della vita nel deserto, nella drammatica miseria in cui il destino lo aveva condannato a vivere, cercava rifugio nel piacere delle piccole cose (un sorso d'acqua fresca, un bicchiere del suo adorato tè alla menta, una notte di cielo stellato o di deserto argentato di luna), il vecchio Ali, insomma, era improvvisamente scomparso.

Con una metamorfosi fulminea, con la stessa velocità con cui il timido e gentile Clark Kent si trasformava nel Superman Nembo Kid, il vecchio Ali aveva lasciato il posto a un nuovo Super-Ali, irriconoscibile e all'antitesi del suo alter ego.

Il nuovo Super-Ali aveva dimenticato l'eternità senza tempo del deserto ed ora la sua nuova eternità era tutta concentrata sull'attimo presente, sulla pura ed animalesca gioia, senza passato o futuro, dell'azione, che non lascia più tempo alla filosofia o alla contemplazione, ma si brucia in se stessa, nella sua velocità e brutalità.

Era ormai già da un certo tempo che avevo imparato a conoscere l'ambivalenza del mio Super-Ali, Dottor Jekyll-Mister Hyde in veste sahariana.

E avevo capito che la sua ambivalenza faceva parte della più grande Ambivalenza del deserto.

Si! l'Ambivalenza e l'Antitesi del deserto.

Proprio in quel mio primo incontro con il deserto le avevo conosciute e avevo imparato che esse costituiscono un altro dei suoi caratteri e principii fondamentali.

E avevo imparato che, se è vero che il deserto è il luogo del Vuoto, dell'Abbandono e della Desolazione (PRIMA LEGGE SAHARIANA), se è vero che esso è anche il topos del Sogno e il Regno della Fata Morgana (SECONDA LEGGE SAHARIANA), è anche vero che esso è anche il luogo per eccellenza dell'uguale e del contrario, del diritto e del rovescio: insomma, in una parola, dell'Ambivalenza, della Tesi e dell'Antitesi (TERZA LEGGE SAHARIANA).

Solare-notturno; miraggio-realtà; sogno-desolazione; felicità-disperazione; avventura-contemplazione; lentezza-velocità; poesia-prosaicità; delicatezza-brutalità; barbarie-umanità; vuoto-pieno; vita e morte: sono tutte le facce opposte della grande Antitesi del Sahara.

Il deserto non le riesce a ricomporre secondo i principi e le ricette di una dialettica hegeliana trasferita tra le sabbie. Ma le lascia prevalere a turno, ora l'una, ora l'altra: ora l'avventura, ora la contemplazione; ora il sogno, ora la prosaicità; ora le notti incantate di luna, ora i giorni infiammati di sole; ora la felicità, ora la disperazione; ora la pienezza calda della vita, ora il vuoto gelido della morte.

Ma, per ritornare al nostro attacco alla carovana e al mio Super-Ali Dottor Jekyll-Mister Hyde, ormai mi era chiaro che la sua crescente irascibilità, il battibecco avuto pochi minuti prima con me, avevano tutti costituito i segnali premonitori dell'inizio della sua metamorfosi.

E ormai il processo di mutazione si era velocemente compiuto.

Ora Super-Ali, trasfigurato e irriconoscibile, gridava come un ossesso, saltava come un indemoniato, e sì, ora, veramente, faceva paura.

In un baleno, con l'agilità di un gatto e la velocità di un colpo di vento, era balzato all'indietro e, come per incanto, l'avevo visto già in groppa al cammello spingerlo urlando giù per le dune, all'attacco della carovana.

Avevo visto le silouhette degli altri che correvano ai cammelli e lo seguivano, anch'essi urlando come indemoniati.

E poi, un attimo dopo, quasi senza accorgermene e sapere come ci fossi arrivato, mi ero trovato anch'io sul cammello, a urlare e spronare l'animale verso la carovana lungo lo scosceso pendio della duna.

E, mentre correvo giù per la duna e gridavo nella notte come un ossesso, risentivo, come in una frenesia, martellare, fieri e grandiosi, terribili e marziali, i versi di un antico canto di guerra Tuareg...

«... Stiamo correndo...
... ci hanno attaccati...
vedo Salekh cavalcare Werinda...
vedo Idwalan che, per come combatte, ricorda i suoi padri...
vedo Asen davanti ai nemici che mostra loro la lingua,
somiglia a un varano, a un serpente investito da pioggia.
Ittal è in arcione su Agdelèq,
Ha un'aria feroce, a una belva somiglia,
a una iena-leone che ucciso ha un toro...
Isyad non teme il nemico,
monta con lo scudo un grande cavallo...
lo lancia, lo arresta d'un tratto,
para i colpi di fronte,
para i colpi di dietro,
li para ovunque è attaccato,
li respinge sulla destra e perfino nel vuoto,
coperto di polvere, somiglia a un fuoco di erbe portato dal vento,
lancia grida come un demonio...
Oh Manta! Che dire a te e alle altre?
In nome di Dio, se tu avessi visto Elkumati, in mezzo ai nemici perduto,
gettarsi con la lancia,
con fasce di lana e strisce di seta che cingono ferite a cui non fa caso.
E, quando ha finito le armi, di un legno si serve per spada...»

A distanza di svariati decenni, di tutto quello che era seguito in quella notte, conservo un ricordo ancora vivido e preciso.

E quante volte ho continuato a rivivere con il pensiero tutti i momenti di quell'attacco, tutti i passaggi di quella sconclusionata avventura!

Non ho dimenticato nessun dettaglio.

Ma, stranamente, quello che ho perduto, è lo spirito con cui io l'avevo allora vissuta.

Non riesco più a riviverla – e tanto meno a raccontarla – nel modo in cui l'avevo partecipata allora.

Allora era stata una cosa presa sul serio, vissuta con intensità e drammaticamente, con paura ed eccitazione.

Oggi non riesco proprio più a 'risentire' quella storia in quel modo.

Probabilmente, l'impetuoso torrente della vita, con il passare degli anni, ha levigato le punte più aguzze e taglienti delle rocce dei miei furori e passioni giovanili, trasformandole in ciottoli rotondi, paciosi, levigati, tondeggianti di sana saggezza, da cui però ha raschiato via tutta la loro poesia.

Ricordo che gli altri si erano mossi con la velocità del fulmine.

Io, anche se mi sembrava di essermi mosso con estrema rapidità, non ero riuscito a tenere il loro passo.

Come sempre, ero rimasto indietro e mi trovavo ancora all'inizio della discesa dalla duna quando loro erano già scomparsi nella voragine nera del canale.

Di nuovo la carovana era entrata in un cono d'ombra profonda e riuscivo a vedere ben poco di quello che succedeva davanti a me. Ma sentivo le urla dei miei compagni e dei cammellieri, gli spari e le grida.

Poi, dopo la breve discesa lungo il crinale della duna, mi ero tuffato anch'io, come una saetta, a una velocità che mi sembrava vertiginosa, 'negli inferi' del canale.

E mi ero improvvisamente ritrovato immerso in una bolgia dantesca: grida, polvere, imprecazioni, urla e persino i terrificanti rombi delle fucilate che Ali e Mohamed (gli unici detentori – ma questo lo apprendo dopo – dei due schioppi impiegati nella battaglia) continuavano a sparare alla luna.

Altro che sassaiole e scazzottate sulle barricate del Boulevard Saint-

Michel! Altro che bottiglie-molotov e gas lacrimogeni! Altro che scrivanie tirate sulle nostre teste dalla Facoltà di Giurisprudenza a Roma! Altro che cariche dei 'flics' a Parigi!: le epiche battaglie del Sessantotto erano, al confronto, uno scherzo da ragazzi.

Questi 'sahariani' facevano molto più sul serio!

Scartando all'ultimo momento, con un impossibile scatto di reni del mio cammello, ero riuscito ad evitare per miracolo una altrimenti rovinosa collisione con un groviglio di sagome scure che vagamente ricordavano forme di umani e di animali.

Qualcosa, però, probabilmente una bastonata, mi aveva colpito di striscio alla spalla.

Continuando nell'abbrivio della mia corsa da capogiro, avevo evitato con un dribbling da brivido alcune ombre di uomini appiedati che si azzuffavano brutalmente.

Ero sfrecciato davanti ad altre che cercavano di strapparsi di mano le briglie di alcuni cammelli.

Man mano che mi addentravo nell'epicentro dell'epica battaglia, la nuvola di polvere sollevata dai fieri combattenti diventava sempre più densa. Riduceva ulteriormente la già limitata visibilità e toglieva letteralmente il respiro.

E, improvvisamente, una delle sagome si era materializzata dal nulla davanti a me, concretizzando le sue sembianze in quelle di un appiedato ed infuriato cammelliere Berabish che cercava di fermare il mio cammello e disarcionarmi.

Mi si era gettato addosso con un'agilità e una furia, che un leone o una tigre gli avrebbero invidiato.

Ne era seguita una colluttazione, confusa, interminabile, violenta, con calci, pugni e scudisciate. Non ricordo più quanto tutto ciò fosse durato. Allora mi era sembrata una insopportabile eternità, in cui io avevo continuato a sperare in un aiuto che invece non arrivava mai.

Poi, non so bene come, ero infine riuscito a divincolarmi dall'attacco dell'energumeno e, scappando con il mio cammello a perdifiato, a lasciarmelo dietro le spalle.

Non avevo fatto in tempo a riprendere respiro che improvvisamente avevo scorto, con la coda dell'occhio, l'inconfondibile silhouette di Ali che, come un lampo, usciva correndo dal buio del canalone portando appresso un nutrito gruppo di cammelli legati tra di loro.

Vedevo altri animali, che, sparsi o a piccoli gruppi, ancorché fortemente appesantiti dai lastroni di salgemma legati ai fianchi, correvano, terrorizzati dagli spari e dalle grida, inseguiti da Mohamed, Inamud e dai 'nostri' Tuareg che continuavano a gridare e a sparare.

Insieme o appresso a loro vedevo correre a piedi i cammellieri Bera-bish che, anche a rischio di essere travolti o calpestati, cercavano, superata la prima sorpresa dell'attacco, di fermare la fuga dei loro cammelli.

Gridavano come indemoniati.

Anche i miei amici Tuareg gridavano come indemoniati.

Tutti gridavano come indemoniati. E saltavano, e balzavano, e correvano, partecipando da una parte e dall'altra, quasi con una furia gioiosa, all'epica della battaglia.

Orrido e terrificante, il combattimento era ormai al suo apice, degno delle più atroci e spaventose epiche Tuareg...

«... Proprio come te, o Dassine, ...

per il suo pasto di leone, la battaglia ha preferito altri a me...

E vedevo...

Djelloul, con la fronte sfondata da una mazza...

e Mechegdi, i cui occhi sono stati cavati con un pugnale e che, folle, vuole accecare il sole...

e Ebeggi, col cuore spaccato da una scimitarra, come un'arancia da un coltello...

e Akelaoui, le cui viscere, sventrato, sono uscite e si annodano tra loro come rossi serpenti...

e Boulkhadjini, inchiodato nella sabbia da quattro lance...

due alle mani e due ai piedi...

e il cui ventre si stende come uno scudo al sole...

E allora avevo gridato al nemico che si credeva già vittorioso...

'Indietro, impuri!...

Voi spregevoli schiavi dell'oro...

figli del veleno e della morte, del gufo e della notte...

Anche se rimasto da solo...

giuro per la testa di Djelloul, spaccata come un melograno sotto il peso di un pugno...

giuro per le viscere ciondolanti di Akelaoui, come quelle di un ariete che viene sventrato...

giuro che, per vendicarli, lancerò su di voi, più veloce del fulmine, la mia spada che uccide!...».

Devo dire, però, che ormai il clima eroico della epica e leggendaria pugna non riusciva più a contagiarmi.

I miei ardori, già tiepidi all'inizio della battaglia, erano stati molto raffreddati sia dall'energumeno che aveva tentato di disarcionarmi, sia dalla vista di Ali che fuggiva come una saetta, già parecchio lontano e distante da me.

Ed era stato a quel punto che, ricordo, quasi come un'abbagliante rivelazione, improvvisamente, mi era diventato perfettamente chiaro quello che dovevo fare.

Mi era diventato chiaro che il principale, l'unico obiettivo, sul quale dovevo concentrare tutte le mie forze, tutte le mie energie, era uno; solamente uno e uno solo: non perdere assolutamente il contatto con Ali.

Tutto a un tratto, mi erano diventati ben evidenti i rischi che correvo se mi fossi ritrovato nella notte solo e sperduto nel deserto o, forse ancora peggio, solo e sperduto... tra le mani degli infuriati cammellieri Berabish!

E così, in un baleno, avevo girato il cammello per cercare – sacrificando un po', lo devo confessare, certe apparenze – di lanciarlo fuori dal campo di battaglia e di gloria, e farlo correre diritto appresso ad Ali prima che scomparisse definitivamente dal mio orizzonte.

Cercavo di lanciare la mia cavalcatura al massimo.

Ma come sempre la mia vecchia cammella (è venuto il momento di confessare che si trattava di una 'lei', un po' attempatella, affibbiatami da Ali con la scusa che «tanto, dal momento che non sapevo andare a cammello, era inutile sprecare per me un 'mehari'», sic!) così faceva le bizzo.

Suscettibile e brontolona, lunatica e dispettosa già di solito in circostanze normali, in quel momento particolarmente concitato, sembrava non avere alcuna intenzione di prestarsi agli ordini che le davo.

In effetti, sin dall'inizio della nostra convivenza e del nostro 'menage'

obbligato, la 'Vecchia' aveva capito benissimo che non ero un vero Tuareg, ma solo un 'parvenù', un ridicolo simulatore di Tuareg, un impacciato e goffo 'toubab' da non prendere sul serio. E aveva chiaramente concluso che, tra noi due, chi doveva in realtà decidere e comandare, non ero certo io: ma lei!; a seconda naturalmente dei suoi umori – a volte così femminilmente mutevoli e imprevedibili – e delle inclinazioni del momento.

Figuriamoci dunque se era disposta ad ubbidirmi in quel particolare momento, dopo, diciamo, la barbina figura fatta con il Berabish, e dopo che, ammettiamolo, ancora una volta la situazione l'aveva, per buona parte, risolta lei.

E, forse, anche per rendere evidente tutta la sua contrarietà e disistima nei miei confronti, se ne rimaneva lì, ignorando ostentatamente i miei comandi, immobile e imperterrita, altera e impermalita, a riposarsi dopo le emozioni della battaglia e a dare compiaciuto sfogo alle sue solite rumorose e spesso maleodoranti flatulenze.

Io continuavo a cercare di spingerla alla corsa, pungolandola sempre più con i miei piedi sul suo collo, spronandola con ogni tipo di grida, di ordini, di febbrili incitazioni.

La esortavo con dei rauchi e gutturali «**yallah! yallah!**».

La stimolavo con acuti e sibilanti «**hik! hik! hik!**».

La incoraggiavo con sonori e squillanti schiocchi di labbra.

Ma invano!

La 'Vecchia' aveva deciso che non si sarebbe mossa.

Ed era stato allora che la crescente paura di perdere Ali aveva compiuto, anche in me, la 'metamorfosi del deserto' e mi aveva trasformato da simil-Tuareg in Tuareg-vero.

Di fronte alle bizze della cammella, infatti, avevo fatto, quasi inconsciamente, quello che mai avevo fatto prima: l'avevo picchiata duramente con lo scudisco, che, insieme alla **takuba** (lo spadone da 'crociato'), ogni Tuareg che si rispetti porta sempre con sé.

Per un momento, la 'Vecchia' era sembrata fulminata, più che per il dolore, per la sorpresa.

Poi, riconosciuto infine – eterno femminino! – che aveva finalmente un cavaliere degno di cavalcarla, doma e prona, ormai conquistata e sottomessa, si era piegata interamente al mio volere.

E ora, finalmente correva.

Correva come io volevo.

Correva come non aveva mai corso: e sì, ora correva veramente come un fulmine appresso ad Ali e agli altri indemoniati.

Dopo un po', nella nostra corsa a perdifiato nella notte, io avevo presto completamente perduto il senso del tempo. Non sapevo più da quante ore o minuti fossimo all'inseguimento di Ali. La paura di perdere il contatto con lui e il senso di angoscia, che sempre più mi attanagliava, mi impedivano di pensare e di riflettere sul come cavarmi da quella situazione.

E nella mia mente intorpidita, quasi ipnotizzata dall'ansia crescente, tornavano ad affacciarsi e a passare, come improvvisi bagliori, come fotogrammi di un sempre più vorticoso flashback, immagini e ricordi di quell'ormai interminabile viaggio nel deserto, di quella lunga avventura che, in quel momento, trovavo sempre più assurda ed insensata.

Tornavano i momenti più vivi e più pieni, più belli e poetici: le notti argentate di luna e i romantici poemi Tuareg che Ali ci raccontava intorno al fuoco. La sera in cui per la prima volta, sotto un cielo rosso di fiamma, ero arrivato a Timbuctù. La magia e il refrigerio delle albe e quell'indimenticabile alba, fresca e dorata, quando, tra i canti e le preghiere del mattino, tra i rumori e gli odori della città che si svegliava, eravamo partiti – sembrava un secolo prima! – con la carovana da Timbuctù.

Tornavano il sollievo e la gioia dei tramonti che, nel quotidiano travaglio della nostra lunga traversata del deserto, segnavano il momento più dolce e suggestivo. L'eccitazione e il senso di onnipotenza delle nostre corse a cammello felici e sfrenate, e della caccia alle povere gazzelle del deserto, leccornia e piatto forte dei nostri banchetti serali. Tornavano il senso di libertà e di pienezza che, quasi come un lungo, interminabile e profondo respiro, davano gli orizzonti infiniti tutt'intorno a noi.

Ma soprattutto tornavano – probabilmente ispirate dal risentito ed esasperato processo di autocritica, che, all'insegna del 'quando è troppo, è troppo', il mio inconscio stava in quel momento evidentemente facendo a quel mio lungo viaggio-fuga nel deserto – le immagini e le reminiscenze peggiori: le lunghe, interminabili ore, in cui giorno dopo giorno avevamo dovuto affrontare l'oppressione quasi fisica del sole. Il suo calore insopportabile che toglieva letteralmente il respiro. La sua

luce abbagliante, tagliente, intollerabile, che ci accecava mentre il deserto incombeva grigio tutt'intorno a noi, e ci accerchiava e ci angosciava con il suo vuoto e la sua solitudine.

E, insieme a tali tormenti e paure, tornava il ricordo della fatica, della prostrazione, della vera e propria sofferenza fisica, da cui l'unica fuga era lo stato di dolente torpore e confusione mentale, a metà tra il sonno e il collasso, in cui precipitavamo nelle lunghe interminabili ore più calde della giornata, mentre i nostri cammelli ci cullavano camminando.

Tornava, insomma, il ricordo di quel vero e proprio calvario, che era – o che almeno in quel momento mi appariva essere – il vero e solo segno distintivo del viaggio nel deserto.

Era lo stesso calvario che avevano trovato e vissuto nel deserto i suoi viaggiatori 'notturni', quelli 'del lato oscuro': i viaggiatori della modernità – come Rimbaud o Loti, Fromentin o Focauld, Isabelle Eberhardt o Michel Vieuchange e tanti, tanti altri ancora – che avevano vissuto il viaggio nel deserto come fuga e pellegrinaggio di sofferenza, in cui spiare, perdersi e dimenticarsi.

Era lo stesso calvario di quelle indimenticabili scene 'notturne', piene dell'allucinante solitudine del deserto, delle sue nevrosi ed angosce, di tormento e di morte, in cui mi ero imbattuto sin da bambino.

Le avevo incontrate nei miei primi romanzi di avventure sahariane, come *Lo Squadrone Bianco*, o *Beau Geste*, o *I Predoni del Sahara*, che avevano avuto una profonda influenza sul mondo fantastico dei miei sogni ad occhi aperti ed avevano lasciato una traccia indelebile nelle pieghe più recondite ed inconfessate della mia vita interiore da adulto.

E sì! – pensavo in quella notte mentre correvo angosciato – era quello stesso calvario, che avevo scoperto e tutto ritrovato in quel mio lungo ed insensato vagabondare nel deserto.

E in quel momento, sotto il peso di quell'angoscia, avevo, in un attimo, già completamente dimenticato e rimosso il deserto delle notti incantate, il deserto luogo del sogno, il deserto topos dell'avventura, il deserto fonte di primitiva e infantile felicità: insomma, quello stesso deserto che, sino a poco prima, forse nemmeno un'ora, mi aveva amaliato e stregato, e fatto sentire intensamente vivo.

Ora, in un pugno di minuti, si era compiuta una delle sue rapide metamorfosi: e, come un Giano Bifronte, o come una di quelle antiche

maschere settecentesche del Carnevale veneziano, il Sahara non mi mostrava più la faccia che rideva di felicità, la faccia del sogno e della vita. Ora aveva bruscamente girato la testa e mi mostrava la sua altra faccia, quella, torva e spaventosa, della desolazione e della morte.

Ora, l'unico deserto che rimaneva, l'unico deserto che in quel momento sembrava esistere, era quello del Vuoto e del Nulla, il 'desertus' dei Romani, il 'sah'ra' degli Arabi, topos dell'Abbandono totale, da Dio e dagli uomini: insomma, quel 'Vuoto della Vita', infinito e abbandonato, pieno solo di sofferenza fisica e spirituale, di pena e di morte.

E, mentre il cammello correva nella notte all'impazzata, tornavano e ritornavano, come in un disco incantato, come un tetro refrain, a riecheggiare nella mia mente le parole spente e disperate, quasi uno straziato lamento, lasciato da uno dei tanti viaggiatori 'notturni':

«... Non c'è altro che pena in questo deserto...
... Non c'è altro che pena...
... sia per gli uomini, sia per gli animali...
... La vita, qui, è solo pena...
... Solo nella morte essi trovano sollievo!...».

E mi veniva alla mente che era stato allora, era stato durante quel mio primo, lungo ed estenuante vagabondaggio nel Sahara, che avevo scoperto quanto false e quanto insulsamente manierate fossero certe simboliche oleografie del deserto, tutte gialle di calde e soffici dune, o blu di cieli di scintillante cobalto, o verdi di rigogliosi, splendenti palmizi.

Era il grigio – avevo scoperto – il grigio e non il giallo delle sabbie dorate, il grigio e non l'azzurro rosato di albe e tramonti, era il grigio il colore prevalente del deserto: il grigio livido e lattiginoso, che si impastava con la sabbia, l'arsura, la spossatezza e il sudore.

Era il grigio abbagliante, che accecava, creava miraggi e confondeva il reale con i fantasmi e le allucinazioni del nostro immaginario.

Era – avevo scoperto – il grigio spento e plumbeo dell'alienazione e della solitudine: e dell'angoscia degli spazi sconfinati e del vuoto infinito che incombevano tutt'intorno e preannunciavano la morte.

Ma, intanto, nel turbine e nella ridda di tali ricordi e pensieri, continuava, continuava e continuava la mia corsa sfrenata nella notte, al sempre più impossibile inseguimento di Ali.

Il vento sulla faccia, le falcate sgraziate ma potenti della 'mia Vecchia', i sobbalzi sempre più energici del mio corpo irrigidito sulla sella dura, mi facevano ora tornare alla mente altre corse sfrenate, altre gare felici e scatenate, che con Ali, i suoi nipoti ed altri giovani Tuareg facevamo al tramonto tra le dune intorno a Timbuctù.

'Timbuctù... Timbuctù... Timbuctù...' —, pensavo.

Tutto era cominciato a Timbuctù...

Solo poche settimane prima...

Eppure sembrava che fossero passati anni luce...

Capitolo terzo

L'arrivo a Timbuctù: 'la misteriosa Regina delle Sabbie',
'dal cielo rosso e dai tetti d'oro'.

Ero arrivato a Timbuctù dopo un lungo viaggio via terra da Bamakò (la capitale dell'odierno Mali) a Segou, Djenné e Mopti, passando a Bandiagara tra le terre Dogon e seguendo via terra grosso modo lo stesso percorso che René Caillé, il primo esploratore europeo che nell'Ottocento aveva riscoperto la Regina delle Sabbie, aveva compiuto in piroga navigando il fiume Niger.

L'ultima parte del viaggio mi aveva portato proprio da Mopti a Timbuctù. L'avevo compiuta in una scassatissima Land Rover a 'passo lungo', in cui, stipati all'inverosimile, eravamo riusciti ad entrare in dodici o tredici tra Songhai, Bambarà, Tuareg e, in rappresentanza dell'Italia, dell'Europa, dell'Occidente e di tutta la razza 'bianca'... il sottoscritto.

In un bagno di sudore, tra orrendi afori, scrosci di risate e rumoroso buon umore (scoprivo per la prima volta la tipica 'joie de vivre' ed allegria degli africani), e in un costante turbinio di soffocante polvere bollente che entrava dappertutto, avevamo attraversato a razzo la regione di Goundam e tutto il delta interno del Niger.

Eravamo a marzo, dunque quasi all'apice della stagione secca, e l'autista-guida, naturalmente un Tuareg, dirigeva la macchina a vista, nella riarso sterpaglia saheliana, senza seguire piste, ma solo il suo fiuto.

A conclusione di un viaggio, che definire massacrante è dire poco (l'unico sollievo mi veniva dal vedere i miei compagni, alla fine, prostrati come me), eravamo entrati a Timbuctù al tramonto.

Ancora oggi ricordo il tumulto di sensazioni ed emozioni, che, acuite dalla stanchezza fisica e nervosa del lungo viaggio, mi aveva provocato il tanto atteso, il tanto fantasticato e tanto sognato incontro con 'la misteriosa Regina del Deserto'.

Ero assalito da un senso di irrealtà e quasi non riuscivo a credere che quel cumulo polveroso di vecchie case e macerie di fango e di argilla, fosse veramente Timbuctù: che io fossi veramente, realmente, arrivato a Timbuctù!

Quell'arrivo, quell'entrata nella città, li avevo continuati a sognare e a fantasticare sin da quando, a dieci o undici anni, avevo per la prima volta, sulle pagine de *I Predoni del Sahara*, incontrato la Regina del Deserto.

Insieme al Sahara, proprio Timbuctù aveva costituito il principale tea-

tro delle gesta dei 'miei' eroi salgariani, il Marchese di Sartena, Rocco, Esther, El-Haggar:

E proprio l'indimenticabile scena del tanto atteso, del tanto sospirato arrivo a Timbuctù, dopo la traversata dell'intero Sahara, dopo inauditi cimenti e avventure mozzafiato, aveva costituito uno dei momenti più memorabili dell'intero romanzo:

«... Verso il tramonto, dopo una corsa furiosa di otto ore, El-Haggar ed il suo compagno avevano visto improvvisamente apparire, sull'infiucato orizzonte, una linea imponente di minareti e di torri, che spiccavano vivamente sul purissimo cielo del deserto...

Qualunque altro la avrebbe scambiata per un miraggio meraviglioso, non potendo credere che una città potesse sorgere in mezzo a quella immensa pianura sabbiosa...

Ma El-Haggar ed il suo compagno non si erano lasciati ingannare!

Tombuctu, la Regina delle Sabbie, la Regina del Sahara, la città misteriosa la cui esistenza era stata messa in dubbio per tanti secoli dagli europei, stava infine dinanzi a loro...».

Ricordavo la commozione con cui René Caillé aveva vissuto la sua entrata nella città:

«... Arrivammo infine a Timbuctù nel momento in cui il sole toccava l'orizzonte...

...Vedevo dunque questa capitale del Sudan che da così lungo tempo era stata lo scopo di tutti i miei desideri...

... Questa città misteriosa, oggetto di tante ricerche...

... Fui preso da un sentimento inesprimibile di soddisfazione...

... Non avevo mai provato una sensazione di felicità così infinita...

... E fu a Dio che affidai i miei trasporti. Con quale ardore gli resi grazie per il felice successo che aveva coronato la mia impresa!...».

E pensavo che anch'io ero riuscito a realizzare il mio sogno.

Anche per me il sogno, tanto a lungo sognato, era infine diventato realtà: Timbuctù, la mitica Regina delle Sabbie, 'La Misteriosa', la Regina del Sahara, era uscita dall'empireo della fantasia e ora stava, realmente, davanti a me!

A dire il vero, per la maggior parte di tutti i più grandi viaggiatori, dopo l'emozione e l'entusiasmo dell'arrivo, l'incontro con Timbuctù si era poi rivelato fonte di notevole delusione.

Il primo che, dopo i momenti di commozione e di esaltazione dell'arrivo, nel vedere come era ridotta la città, era stato preso da un grande sconforto, era stato proprio René Caillé.

«... Ma non appena mi fui ripreso dall'entusiasmo dell'arrivo,— aveva scritto nel suo Giornale di viaggio — trovai che lo spettacolo che mi si presentava, non rispondeva certo alle mie aspettative.

Mi ero fatto della grandezza e della ricchezza di questa città tutta un'altra idea: a prima vista, essa è soltanto un ammasso di case in terra, mal costruite.

In tutte le direzioni non si vedono che immense pianure di sabbia mobile, di un bianco tendente al giallo ed estremamente aride...

... La tristezza sembra regnare su una natura dominata da un assoluto silenzio, in cui non si sente neppure il canto di un uccello...»

E non certo entusiasta era stato il commento dell'ultimo grande viaggiatore contemporaneo, Bruce Chatwin, che, grosso modo nel periodo in cui vi ero arrivato io, aveva anch'egli visitato la città.

«Timbuctù, Tumbuto — aveva scritto Chatwin in un breve articolo scritto nel 1970 a proposito della sua visita alla Regina delle Sabbie — Tombouctou, Tumbyktu, Tumbuktu o Tembuch?

Non importa come si scrive. La parola è uno slogan, una formula rituale, sentita una volta non si dimentica...

Ci sono due Timbuctù.

Una è il centro amministrativo della Sesta Regione della Repubblica del Mali, la stanca città carovaniera dove il Niger piega nel Sahara, 'punto di incontro di quanti viaggiano col cammello o in canoa', benché l'incontro fosse di rado amichevole; la Timbuctù senz'ombra che ribolle nel sole, tagliata fuori da grigioverdi vie d'acqua per buona parte dell'anno, e accessibile per fiume, per carovaniera o per aereo, l'aereo russo che arriva tre volte la settimana da Bamakò.

E poi c'è la Timbuctù mentale, città mitica di un regno delle favole, miraggio antipodale, simbolo del chissà dove, o banale facezia. È an-

dato a Timbuctù', si dice, e vale: 'È uscito di cervello (o è drogato)'; 'Ha piantato in asso la moglie (o i creditori)'; 'È andato via a tempo indeterminato, e probabilmente non tornerà'; oppure 'Non trova di meglio che andare a Timbuctù; credevo che ci andassero solo i turisti americani'.

'Era bello?' – mi ha chiesto un amico al mio ritorno.

No. Non era bello per niente. A meno che uno non trovi belli i muri di fango che si sbriciolano in polvere, muri di un grigio spettrale, come se tutto il colore l'avesse succhiato il sole...»

La descrizione di Chatwin, che avevo letto anni dopo essere stato a Timbuctù, mi aveva molto divertito soprattutto per l'uso idiomatico dell'espressione «he has gone to Timbuctoo». Conoscevo «he has gone nuts» e «he has gone banana», ma era la prima volta che sentivo l'espressione «he has gone to Timbuctoo», usata per dire che uno era in qualche modo andato fuori di testa. E la descrizione asciutta e tagliente, demistificatrice ed esilarante di quel primo incontro di Chatwin con la Regina, mi aveva fatto sentire, con i miei trasporti ed entusiasmi, un po' retorico e patetico.

Però devo confessare che, forse per un eccesso di semplicioneria, forse perché (somma presunzione!) ero riuscito a vedere qualcosa in più di quello che il divo Bruce era riuscito a scoprire in quel suo breve soggiorno tra un 'Antonov' e l'altro, che, stranamente, io non ero rimasto affatto deluso dalle condizioni in cui avevo trovato la città. E la Regina del Deserto non aveva assolutamente disatteso le mie aspettative e le mie fantasticazioni.

Certo, della grandezza decantata da Leone l'Africano, che aveva visitato Timbuctù all'inizio del 1500 (quando la città, con oltre centomila abitanti, era uno dei principali crocevia del commercio carovaniero e uno dei più importanti centri di cultura, scienza e culto dell'intero continente africano), della sua opulenza e ricchezza (che, sempre più amplificate ed esagerate, avevano ispirato la leggenda secondo cui i tetti di tutti i suoi palazzi erano di oro massiccio, e di oro erano pieni i suoi fiumi e le dune che la circondavano), dello splendore di quella che era stata la gemma dei grandi Imperi Negri, dello sfarzo e del fasto di quella che era stata la Regina del Sahara e del Sudan, di tutto ciò, insomma, non rimaneva proprio nulla.

Eppure, dietro quelle prime apparenze di irreparabile povertà, dietro quelle sembianze desolate, dietro il perduto degrado ed abbandono 'della facciata', io vedevo, indovinavo, intuivo, sognavo ben altro.

E, al contrario di tanti miei illustri 'predecessori', trovavo la città splendida e misteriosa nel romanticismo della sua totale decadenza, esotica e vitale nella sua pittoresca povertà, algida e superba regina nel suo incontaminato isolamento.

Allora, ancora non sapevo che per viaggiare in Africa, o, direi, per viaggiare tout court, bisogna saper vedere e saper sognare e saper scoprire la bellezza che, come il famoso 'elmo di Mambrino', è sempre nascosta tra arrugginite bacinelle da barbiere. E non sapevo di avere questa dote, o – si capisce, a seconda dei punti di vista, di Don Chisciotte o Sancho Panza – difetto.

Ma ricordo che, in quei primi giorni, vivevo in una condizione di incantata infatuazione e in uno stato di esaltazione, di pulsioni positive, pronto a trovare fascino e grazia dappertutto.

Non riuscivo a credere che la città non avesse sostanzialmente strade asfaltate o edifici moderni o rete elettrica.

Non mi sembrava reale che non ci fossero praticamente macchine e che la circolazione avvenisse a cammello, a dorso di mulo, con qualche carretto o a piedi.

E tali aspetti, ben lungi dal darmi un senso di povertà o miseria, mi sembravano di per sé, da soli, sottrarre la città allo squallore del presente e lasciarla in qualche modo abbandonata e perduta nel misterioso e incantato mondo del suo passato.

Ricordo che, in quei primi giorni del mio soggiorno a Timbuctù, avevo preso alloggio in quello che allora era l'unico hotel – si fa per dire – della città: 'le Campément' (o anche 'Hotel Bouctoù').

Si trattava di una specie di motel, composto da piccoli cubicoli infuocati di giorno e di notte, che, come unico refrigerio, offrivano solo delle arrugginite e fatiscenti ventole e delle ancora più arrugginite e fatiscenti docce, e che, col calar della sera, diventavano (un po' come accadeva una volta nel corso principale nelle nostre cittadine di pro-

vincia) il luogo di ritrovo e di passeggio della... 'popolazione locale': scorpioni, scarafaggi, 'barambara', tarantole ed altra esotica fauna del deserto.

Entrambe, sia le ventole che le docce, funzionavano – le une mandando un filo d'aria polverosa, le altre un filo d'acqua marrone, amara e bruciante – solo nelle ore in cui la 'Direzione dell'Hotel' decideva di tenere acceso un vecchio e moribondo generatore.

Ed era stato proprio nei fatiscanti cubicoli del 'Campément', prima ancora che nelle arroventate sabbie del deserto che lo serrava tutt'intorno, che io avevo avuto il primo vero 'Battesimo della solitudine', 'le Bapteme de la solitude' (erano stati i Francesi che lo avevano scoperto per primi) che il Sahara riservava – prima di essere invaso dalla 'Parigi-Dakar', da 'turisti d'avventura', immondizie non biodegradabili, sacchetti di plastica e computer – a tutti coloro che accettava come parte del suo gregge di fedeli e del suo popolo.

In effetti, ero arrivato a Timbuctù a fine marzo, in uno dei periodi più caldi. La città era veramente arroventata. Dalle nove-dieci di mattina sino alle cinque-sei del pomeriggio, la vita nelle strade si fermava, dato che la calura non lasciava altra soluzione se non quella di prendere riparo nelle case o nelle tende: e dunque, gioco forza, io mi ero ritrovato, nella solitudine più completa, prigioniero nella mia stanza al 'Campément'.

Da vero fuggitivo e molto poco esploratore, non avevo portato con me praticamente nulla al di fuori dei vestiti che avevo addosso e qualche limitatissimo ricambio ed effetto personale. Tranne che una vecchia copia del *Giornale di Viaggio* di Caillé, non avevo nessun altro libro; non avevo una radiolina; non avevo, insomma, nulla che, soprattutto nei primi giorni in cui non conoscevo nessuno, mi aiutasse a passare quelle lunghe, interminabili ore di permanenza forzata nella mia camera-prigione.

Ricordo che rimanevo, per tempi che mi sembravano costituire un'eternità, sdraiato nella penombra sulla branda, esausto, in un bagno di sudore, silenzio e solitudine. E ancora oggi sento l'oppressione, l'angoscia, e l'inesorabile pesantezza di quelle ore eterne che sapevano di morte.

La vita a Timbuctù si viveva di notte, dal tramonto all'alba sino alle prime ore del mattino. E io, dopo sonni brevi di poche ore, uscivo ogni

mattina alle prime luci dell'alba con un cammello che avevo affittato e imparato rapidamente a cavalcare.

Avevo come unica guida il Diario di Caillé (credo, d'altronde, che altre, a quei tempi, non ne esistessero), mi ero subito dedicato alla scoperta della città.

Il giovane esploratore francese ne aveva lasciato una dettagliata e puntigliosa descrizione:

«La città di Timbuctù si stende a forma di triangolo. Ha un perimetro di circa tre miglia.

Le sue case sono grandi, ma non molto alte, limitate al solo pianterreno; alcune hanno una piccola stanza al di sopra della porta d'ingresso. Sono costruite in mattoni di forma rotonda, modellati a mano e seccati al sole.

Le strade sono pulite e larghe abbastanza perché possano passarvi tre cavalieri affiancati; le mura sono alte quasi quanto quelle di Djenné...

Timbuctù conta ben sette moschee, di cui due molto grandi, su ognuna delle quali si erge una torre in mattoni con una scala interna per salirvi...

Questa città misteriosa, da secoli oggetto di interesse da parte di molti studiosi, con la sua gente di cui si è sempre fantasticato, con la sua cultura, i suoi commerci che si estendono a tutto il Sudan, sorge su una immensa pianura di sabbia bianca e mobile, in cui non crescono che fragili e striminziti arboscelli...

Gli abitanti, al massimo dieci o dodicimila compresi i Mori, sono tutti commercianti; spesso, al seguito di carovane, vi giungono molti Arabi e vi soggiornano ed accrescono per brevi periodi la popolazione...

Timbuctù, per quanto sia una delle città più grandi da me viste in Africa, vive solo di commercio del sale, perché la sua campagna non è adatta ad alcun genere di coltura. Tutti i tipi di approvvigionamento necessari le vengono forniti da Djenné: miglio, riso, burro vegetale, miele, cotone, tessuti del Sudan, abiti confezionati, candele, sapone, spezie, cipolle, pesci secchi, pistacchi ecc.

A ovest, nord-ovest della città si sono formate delle ampie cavità do-

ve si accumulano le acque alimentate dalle piogge. Gli schiavi vanno ad attingerle per le necessità domestiche...

Intorno a queste buche ci sono dei piccoli campi di tabacco: questa pianta, che raggiunge un'altezza di cinque o sei pollici e cresce solo se viene innaffiata spesso, rappresenta l'unica coltura da me vista...

Della sua raccolta sono incaricati i neri, che poi ne fanno seccare le foglie e le pestano nel mortaio...»

Caillé aveva poi continuato lasciando minuziose descrizioni, di svariate pagine, del 'Grande Mercato' e della 'Grande Moschea', degli altri mercati e moschee, della architettura delle case, delle diverse popolazioni che abitavano la città, dei loro abbigliamenti ed usi e costumi.

E, mano a mano che mi addentravo nella scoperta di Timbuctù, mi accorgevo, con sorpresa ed anche con una certa emozione, che la città, che mi si presentava, non era molto diversa da quella che circa centocinquanta anni prima aveva trovato il giovane esploratore francese.

Riuscivo a ritrovare le tracce della sua antica grandezza, e dell'arcano e perduto splendore dei grandi Imperi Africani cui Timbuctù era appartenuta, negli antichi palazzi e soprattutto nelle sue secolari moschee.

Tra esse, innanzitutto, la 'Grande Moschea' di Djinguereber, che, intorno al 1325, quello che forse era stato il più grande di tutti i grandi sovrani degli imperi sudanesi, Kanko Musa, Imperatore del Mali, aveva fatto costruire, di ritorno da un suo viaggio alla Mecca dove si era recato con una carovana di sessantamila uomini. Nell'edificare la moschea, Kanko Musa si era avvalso – come vedremo più avanti – della consulenza di Abu Ishaq, uno dei più famosi architetti del tempo, originario di Granada, che l'Imperatore aveva espressamente portato con sé.

Seconda solo alla Moschea di Djinguereber, c'era poi l'altra grande Moschea di Sidi Yahya, di poco meno antica e consacrata a uno degli uomini più santi e venerati nell'intero Sahara e Sudan.

La terza grande moschea era quella di Sankoré, che, costruita anch'essa nel XV secolo, era stata sede di una grande Università e, per

tutto il 1400 e 1500, il più grande centro di studi coranici in Africa e uno dei più grandi in tutto il mondo islamico, che aveva guadagnato a Timbuctù l'appellativo di 'Mecca del Continente Nero'.

Le moschee, al pari di tutte le altre costruzioni, erano costruite in tipico stile 'sudanese': vale a dire con un impasto di fango, argilla e paglia sostenuto da tronchi di legno.

Gli edifici più antichi avevano forme relativamente semplici ed essenziali, ma quelli costruiti in epoche più recenti (di cui il più bello esempio rimaneva forse la 'Grande Moschea' di Djenné, ricostruita per l'ultima volta nel 1905 secondo la stessa planimetria della prima originaria moschea che risale all'anno 1000), avevano archi, colonnati e guglie e splendidi merli, irregolari e contorti, che avrebbero potuto ispirare il gotico onirico di Antoni Gaudì.

In effetti, anni dopo avevo scoperto che il grande maestro catalano, dopo aver abbandonato i canoni del 'Neogotico' cui si era ispirato in gioventù, aveva sviluppato, proprio come gli iniziatori dell'architettura sudanese, le sue costruzioni intorno ad impalcature ed armature in legno, che già di per sé, per la natura del materiale, davano alla struttura quelle linee curve ed irregolari. E poi, sbizzarrendosi ad esasperare tali forme, era arrivato al parossismo del surreale e del fantastico con la creazione delle sue opere più famose, come il 'Templo de la Sagrada Família' o la 'Casa Vicens'.

Nei miei vagabondaggi per la città ripeteva il mio pellegrinaggio alle case – o a quello che rimaneva di esse – dove avevano abitato alcuni dei 'miei eroi ed ispiratori', per l'appunto René Caillé e gli altri due grandi esploratori, Gordon Laing e Heinrich Barth.

E spesso mi spingevo fuori dal perimetro della città vecchia, dove, sulle dune che la incorniciavano, si estendevano a perdita d'occhio gli accampamenti di tende dove vivevano i Tuareg.

Allora, quando ero arrivato a Timbuctù, si era nuovamente in uno dei ricorrenti periodi di grande siccità e carestia e dunque molti Tuareg erano venuti ad attendarsi alla periferia della città ingrossando massicciamente gli accampamenti.

Le loro condizioni di vita erano desolanti e il livello della loro estrema povertà veniva, anche a prima vista, mostrato dal rapido ridursi

del numero delle antiche tende Tuareg, di cui le più belle erano, secondo la tradizione, fatte interamente con pelli di pecora e di capra, colorate con polvere ocra (**tefetest**) in uno splendido rosso pompeiano. La maggior parte degli insediamenti, invece, era costituita – chiaro indizio della prostrata miseria che non permetteva di mantenere le abitudini e le tradizioni della cultura Tuareg – da miserabili capanne, costruite con sterpi, rinsecchiti rami di palma, fogli di plastica e vecchi teli militari.

Ciò che comunque, in quei primi giorni, più mi affascinava, di Tombuctù, erano i suoi mercati, soprattutto alla sera, quando tornavano a brulicare di vita.

Mi ritornavano alla mente le descrizioni che ne aveva lasciato Salgari ne *I Predoni del Sahara*. E pensavo che, se da una parte il romanziere italiano aveva, ahimè, evidentemente copiato a man bassa dal Diario di Caillé, dall'altra parte, anche se con qualche esagerazione, era riuscito, con la forza della sua fantasia e vis poetica, a lasciare un affresco che rendeva, molto meglio delle descrizioni dell'esploratore francese, l'atmosfera e l'ambiente della città:

«... Tombuctù in quei giorni aveva triplicato la sua popolazione, in causa delle numerose carovane giunte da tutte le parti del deserto e dalle borgate del Niger...»

Tutte le vie erano piene di cammelli, di mehari, di cavalli, di asini carichi di ogni sorta di mercanzia, di mercanti marocchini, algerini, tunisini e tripolitani, di negri delle rive del Niger, di Tuareg del deserto, di bellissimi Bambarra e di Fellata, chi avvolti in ampi 'caic' e con immensi turbanti, chi vestiti sfarzosamente come tanti sultani e chi quasi nudi o nudi affatto...

Tutte le piazze erano state convertite in bazar, dove si vedevano accumulate montagne di merci africane ed europee e derrate di ogni specie...

Si vedevano cumuli enormi di datteri, di fichi secchi, di miglio, di orzo, di pistacchi, di patate, mescolati confusamente a cumuli di cedri e di limoni trasportati con grandi stenti dalle città dell'Africa settentrionale. Poi ammassi di stoffe, di saponi, di candele, di chincaglierie francesi, di casse di

zucchero, di scatole ripiene di coralli, di gingilli ed in mezzo a tutto ciò vere colline di sale, preziosa derrata che si vende quasi a peso d'oro quando scarseggia e che serve anche come di moneta, dandosene cinque o sei libbre per uno schiavo nel fiore degli anni...

Dovunque si commerciava, fra un gridio assordante, fra uno strepito indavolato, fra un via via continuo d'animali che accrescevano il baccano e la confusione, nonostante gli sforzi dei 'Kissuri', gli splendidi soldati del Sultano, per mantenere un po' d'ordine...».

A quei tempi i più importanti e storici mercati di Timbuctù erano due, chiamati, – con, devo dire, un non eccessivo sforzo di fantasia –, il 'Grand Marché' e il 'Petit Marché'. Il 'Grand Marché' costituiva forse il vero cuore della città. A nord aveva la Moschea di Sankoré e alla sua estremità a sud si estendeva la ragnatela di stradine in cui si trovavano le case dei tre esploratori e la Moschea di Sidi Yahia.

Il mercato, che Salgari aveva immaginato fosse stato nel passato il luogo principale dove avvenivano le vendite degli schiavi, era un vero e proprio dedalo di corridoi, passaggi e viottoli, spesso coperti, in cui si affacciavano i negozi o i banchetti dei commercianti di stoffe, spezie, utensili, e sementi.

C'era un'ampia e sempre indaffarata sezione 'sartoria', dove esperti sartini tagliavano e cucivano rapidamente, come avevano fatto per me, camici, 'boubous', 'gandurah' e altri tipi di vestiti portati dai Tuareg e dalle altre popolazioni locali.

Non meno indaffarata era la 'sezione' dei fabbri, ramai e stagnai che, con furia da posseduti, in un fracasso infernale, martellavano instancabili tutto ciò che gli capitava sotto mano e riparavano, costruivano, aggiustavano ogni forma di tegame e recipienti.

C'era poi l'angolo dei gioiellieri e infine, naturalmente, quello dei venditori dell'onnipresente salgemma.

Nel 'Petit Marché', che si trovava molto più decentrato in quella che allora era la periferia occidentale della città, si vendevano prevalentemente generi alimentari: ceci, fave, fagioli e piselli essiccati, vegetali freschi, aglio, cipolle, peperoncini, datteri, riso e miglio, blocchi di giallastra margarina vegetale ed anche grandi foglie di tabacco nero, di cui, come aveva già notato Caillé, soprattutto i Tuareg erano grandi fumatori o masticatori.

Naturalmente anche al 'Petit Marché' il salgemma era presente dappertutto, in polvere, in scaglie e schegge, in piccoli blocchi, ricavati dai lastroni che venivano portati dalle miniere di Taodeni.

I più macabramente scenografici, però, erano i banchetti dei macellai. Intorno ad essi si affollavano a frotte, come stormi di sgraziati e spelacchiati 'marabù' (gli enormi e goffi volatili mangiatori di carogne, soprannominati gli 'spazzini del deserto'), gruppi di poveracci che, pur irresistibilmente attratti dai putrescenti brandelli di carne rigorosamente neri di mosche, cercavano di nascondere la fame e l'acquolina in bocca, ostentando noia ed altezioso sussiego. E i venditori, per ingogliare la raffinata e schizzinosa clientela, usavano, a mo' di decorazione, abbellire vezzosamente i loro banchi con 'trionfi' di teste mozze, nere e putrescenti come il resto della mercanzia, di cammelli e somari, buoi e montoni, caprette e caproni.

Uno degli aspetti, che più mi sorprendevo della città, era che essa sembrava letteralmente ricoperta dalla sabbia, quasi che il deserto volesse ingoiarla e tornare a riappropriarsi degli spazi che essa gli aveva sottratto.

Quelle che Caillé, poi puntualmente 'copiato' da Salgari, aveva descritto come 'strade pulite e larghe', ormai sembravano dei canali o dei 'wadi' (letti secchi di torrente) pieni di sabbia e contribuivano a dare la sensazione che la vecchia Regina, come un 'Titanic' del deserto, galleggiasse, semiaffondata, con sempre maggiore difficoltà tra i gorgi delle sabbie sahariane.

E mi veniva da pensare ad un'altra grande Regina che, insieme a Roma, era stata la città della mia infanzia e giovinezza, Venezia.

E trovo che, proprio come la 'Regina dei Mari' continuava a galleggiare, fuori del tempo, nella sua splendida decadenza, sulle acque putrescenti della sua Laguna, così, allo stesso modo, la 'Regina del Deserto' sembrava galleggiare sulle sue sabbie e tra le sue dune.

La Regina dei Mari e la Regina delle Sabbie: forse un improponibile paragone! Eppure, oltre ai merli sui palazzi antichi e al magico, quasi sospeso, 'galleggiamento', trovo che le due regine avevano ancora un altro elemento che le accumulava: la magia dei tramonti. Entrambe, al tramonto, si infiammavano dello stesso 'rosso chiaro' che aveva così colpito Caillé, e si illuminavano, trasfigurate, della stessa luce dorata, che, nella totale immobi-

lità del crepuscolo, sembrava annullare movimenti o rumori, e le fissava, imponenti sulle acque o sulle sabbie immote, in un attimo di eternità.

■ Il tramonto a Timbuctù!

Era il momento dell'incanto ed anche del ritorno alla vita.

Proprio al tramonto – come avevo scoperto subito, fin da quei miei primi giorni – la città, dopo la lunga interminabile catalessi, dopo lo stato di morte apparente in cui aveva agonizzato per l'intera giornata sotto la morsa del solleone e l'oppressione della sua luce accecante, ritornava rapidamente alla vita.

Come per incanto, mentre dai minareti rimbalzavano i canti sacri e gli appelli alla preghiera vespertina, i suoi vicoli e viuzze, stretti tra i muri di fango e di argilla ancora ribollenti per la violenza del calore diurno, tornavano a riempirsi di una folla di genti esotiche e variegata: **Songhai, Haussa, Chamba, Bambarà, Peul, Arma, Mauri Kounta e Berabish** e, soprattutto, **Tuareg**.

Si trattava di tutti i grandi popoli che, a turno, nel corso dei secoli, avevano dominato i grandi regni, favolosi e perduti, del Sahara e del Sudan.

E, con il riapparire dei suoi esotici abitanti, quasi fossero dei fantasmi che si materializzavano dal passato, Timbuctù sembrava tornare a rivivere, nella sospesa atmosfera del vespro e nel suo incantato mistero, lo splendore opulento e fiabesco dei grandi Regni ed Imperi Negri – quelli del Ghanah o degli Almoravidi, del Mali e dei Songhai, o di Askya –, cui, nei secoli della sua grandezza, essa era via via appartenuta.